Il Margine, n.1/1993

DALLA PARTE DEI VINTI

La scoperta-invasione dell'America, cinquecento anni dopo

Fausto Marinetti

Nel corso di una serata dell'agosto scorso, nell'ambito del convegno della "Rosa Bianca", padre Fausto Marinetti ci ha lasciato una testimonianza della sua vita nelle Comunità di Base brasiliane. Riportiamo quanto detto in quella serata, conservandone la forma discorsiva.Il testo non è stato rivisto dall'autore.

"Verrà il nuovo giorno nel quale l'indio, il bianco, il nero, tutti mangeranno nello stesso piatto" (canto brasiliano)

Vorrei iniziare con due testimonianze, una di Bartolomeo De Las Casas e una di Antonio Montesinos. Antonio Montesinos è un domenicano che, davanti al genocidio, allo sterminio, non riesce a trattenere l'ira di Dio e anticipa il giudizio. In una chiesa, davanti ai coloni, ha il coraggio di dire queste parole; ma vorrei che queste parole fossero intese come rivolte non a singole persone, ma ai popoli. Erano rivolte ai coloni, e oggi sono rivolte ancora da Montesinos (che è ancora là, con il dito puntato sull'oceano, nell'immensa statua di bronzo che domina il porto a Santo Domingo) alle caravelle che continuano ad andare su e giù per l'Atlantico in altre forme, sotto altre spoglie. Ieri erano di legno, oggi possono viaggiare a suon di computer, di fax e di telex.

Il frate domenicano iniziò il suo sermone avvertendo i fedeli riuniti nella chiesa:

«questa voce dice che siete tutti in peccato mortale e che in esso vivete e morirete, a causa della tirannia con cui trattate questa povera gente. Dite: con quale diritto e con quale giustizia sottomettete a tale crudele e orribile servitù questi indigeni?».

Oggi dovremmo dire: "questi popoli del terzo mondo?". Non lasciamo morire queste parole nel 1500, non confiniamole nella storia, ma lasciamo che vengano su attraverso tutti i genocidi che si sono succeduti in forme occulte e striscianti, o scoperte e smascherate.

Racconta Las Casas: un francescano, prima di consegnare al braccio secolare un indio, ha la grande preoccupazione di mandarlo in paradiso. Guardate: nulla di diverso da quanto succede oggi, quasi tutto il mondo missionario è preoccupato della salvezza delle anime.

«Al francescano che esortava gli indiani in fin di vita a convertirsi per andare in paradiso, l'indio chiese se anche i cristiani vi andassero. Il francescano gli disse che sì, quelli buoni ovviamente. Rispose subito il cacicco [capo indigeno], senza più esitare, che egli non voleva andarci; che voleva andare piuttosto all'inferno che ritrovarsi ancora con coloro e vedere ancora gente tanto triste e crudele».

Ci rendiamo conto che queste parole sono rivolte a noi, partecipi di questa indigestione che ci fa star male tutti quanti.

Un primomondiale come Colombo

Volete sapere cosa può provare un occidentale, a calarsi nel giro di pochi giorni da questa realtà in una realtà da terzo mondo? Con poche differenze rispetto a quelli che Colombo ha incontrato nel 1500, noi troviamo ancora la gente nelle stesse condizioni, e sono i migliori, nascosti nelle pieghe della foresta, ultime reliquie di un'umanità perduta. Sono andato tra gli indios Yanomani nel Venezuela. Si devono affrontare due ore di foresta con un piper noleggiato; trovarsi in mezzo a loro è come essere nel primo giorno della creazione, in piena genesi. Ti trovi a contatto con l'uomo come se fosse uscito in quell'istante dalle mani di Dio.

Questa gente ha messo da parte il lavoro, le preoccupazioni del fuoco, dell'acqua, della legna, del cibo, del pranzo... io mi accorgevo piano piano, stando seduto sulla terra con loro, che ero seduto proprio davanti alla creazione, per la quale ciò che conta è l'uomo: non quanti conti in banca ha, case, poderi, aziende ecc...; io ero importante per loro, io ero tutto per loro e loro erano lì solo per me.

Questa è stata la grande lezione ricevuta dagli indios. Invece per Cristoforo

Colombo - lo si coglie nella sua narrazione - gli indios sono solo una tra le cose da enumerare tra i pappagalli e gli animali esotici che ha incontrato. Sono cose, fanno parte di un elenco. Io, invece, non sono stato trattato così dagli indios. Per loro non c'era niente altro se non la mia persona, che era tutto, era oggetto di domande, di richieste, di curiosità.

Nella prima immersione nella mia parrocchia-baraccopoli di 60.000 esseri alla deriva mi sono sentito un rappresentante dell'Occidente. Mi sono vissuto, a confronto con la gente del Terzo mondo, come una persona mandata (missionario vuol dire mandato) dall'Occidente. Quale è stata la mia reazione, quello che io ho sentito, che è passato dentro di me? Non riesco a trovare immagine più espressiva, più significativa se non quella della zattera alla deriva.

Abbiamo molti luoghi comuni per descrivere il Terzo mondo. "Strutture di peccato" è una di queste, una formula, parole messe insieme, senza contenuti: non è fatta di carne e sangue. Invece chi si trova in mezzo a quella gente, si sente proprio come in un assedio, si sente su una zattera. Se uno di noi si trovasse su una zattera alla deriva, quale buona novella, quale vangelo si vorrebbe sentire annunciare? E' una sfida tale che fa tremare, fa crollare tutte le nostre certezze, le nostre sicurezze: perché qui le "strutture di peccato" le tocchi con mano. Quando tu aiuti il poveraccio che viene alla tua porta, torna a venire un'altra volta, viene dieci volte, sono trenta, sono quaranta; tu tenti di arginare, ma è più grande di te la miseria organizzata, pianificata, imposta, la "miseria di regime". Allora va in crisi tutto, ti senti come sguarnito, impotente, ti verrebbe voglia di scomparire, perché sei impari. Ti accorgi che la miseria non è frutto di generazione spontanea, frutto del caso, di una calamità naturale o di un'inondazione, di un terremoto: è un terremoto sociale. Oggi, se noi volessimo, potremmo risolvere tutti i problemi dell'umanità. Credo che il Padre Eterno ci costringa a fare questa esperienza: ci mette nelle mani tecnologia, progresso, sviluppo, tutto ciò che vogliamo per risolvere i problemi e non lo facciamo. Deve essere un atto di volontà. Ecco perché non abbiamo ancora scoperto la "scoperta".

Dobbiamo tentare qualche cosa, comunicare, aiutarci insieme a scoprire che Colombo siamo noi. Io lo ho scoperto e mi sono riconosciuto: ecco perché per dovere di coscienza, per onestà, per giustizia, sono stato costretto a scrivere i miei rapporti e mandare questi messaggi dal Sud del mondo, dalle cantine sotterranee della storia.

Incoscienza, distrazione, stupidità?

Montesinos e Las Casas sono stati testimoni dei genocidi di allora. Oggi ci sono in giro alcuni luoghi comuni. Ad esempio si dice ufficialmente che sono più le luci che le ombre nel quadro della scoperta. Mi chiedo se non ci sia una forma di "incoscienza": non so quale termine usare: "distrazione", "stupidità"... come si può parlare di "più luci che ombre" quando nel giro di 100-150 anni 70 milioni di indigeni sono stati sterminati, cruentemente o incruentemente, o con la spada o con le malattie portate dai bianchi? Queste sono luci? Da 11 a 20 milioni di neri africani sono stati deportati, fatti schiavi e messi sulle tombe galleggianti (le navi negriere), incatenati a due a duc nelle stive come libri sugli scaffali. Portati in America Latina perché i conquistadores avevano sterminato gli Indios.

Bartolomeo De Las Casas, Valdivieso (il vescovo del Nicaragua ucciso dai coloni perché non potevano sopportare i suoi richiami) e altri sono stati testimoni di questo sfacelo. Nei primi decenni sono stati importate in Spagna 200 tonnellate di oro e 18.000 tonnellate di argento. Il prezzo: il sangue di questi indios.

Oggi è la stessa cosa: il genocidio assume altre forme, le armi sono più sopraffine, più "innocenti" e quindi non ci accorgiamo. Qualche volta questo viene alla luce, quando non se ne può più: chi può contenere tragedie come quella della Somalia, dell'Eritrea, del Bangladesh? Ma il genocidio oggi è la morte per fame, ogni anno, di 40-50 milioni di persone. E non è vero che si muore di fame: questa è una bella bugia, una bella falsità spacciata dal regime dominante per coprire, per nascondere negli armadi i cadaveri; si viene uccisi di fame. Nessuno muore di fame, non è una cosa fatalistica, non appartiene alla natura: è un terremoto di tipo sociale.

Questo genocidio, sul conto di chi li mettiamo? Sul conto di Hitler o di quale altra nuova razza, la razza che deve pilotare la storia? Credo che sia la razza del primo mondo che fa i meccanismi della fame. Molte volte ci lasciamo ingannare, ci lasciamo prendere per il naso e diciamo "ma tanto io non c'entro, sono un buon cittadino, non ho rubato, quello che io possiedo l'ho messo insieme col mio sudore, col mio sacrificio". Ma chi sono gli usufruttuari, gli utenti, i clienti dalle multinazionali? Non sono mica i Latinoamericani. Chi sono coloro che si avvantaggiano delle monocolture? L'Occidente ha indotto in tentazione di monocoltura tutti i popoli del mondo: tu produci il tè, tu produci il cacao, tu mi produci il caffè, tu mi produci la soia (il 25% delle terre del Brasile sono coltivate a soia per l'Europa); sono in altissimo aumento le produzioni per l'estero volute dal Fondo Monetario Internazionale.

Queste sono le nuove armi in mano al Colombo di oggi, il primo mondo; niente è cambiato. È noi che siamo là siamo i seguaci di Bartolomeo De Las Casas. Quanto vediamo entra nei nostri occhi, ci lacera, produce caverne nella coscienza: sono le stesse scene, le stesse situazioni.

Per anni non ho fatto altro che il becchino - mi vergogno quasi a dirlo: ero in canonica ad aspettare che questa gente venisse a cercare quella che consideravano l'ultima medicina. I poveri sono poveri di tutto, anche di cultu-

ra, ma sono ricchissimi di fede. I poveri chiedono: ma voi, là dove abitate, avete tante cose, vero? Lo vedono in televisione; vedono la nostra borghesia colorata. Queste nuove sirene inducono in tentazione tutti i popoli del mondo; poi ci lamentiamo degli Albanesi in casa, dei terzomondiali, dei Marocchini; chi li ha indotti a venire qua? Sono i discendenti dei conquistati, dei vinti che vengono a ricordarci ciò che abbiamo combinato, che è ora di celebrare la nostra sconfitta.

Il mio lavoro, per anni, è stato aspettare che mi portassero in casa i bambini, poco mancava che me li buttassero in faccia - i poveri sono troppo buoni, non sanno farlo. Due ossicini vestiti di bianco e sbiancati dall'anemia. Dovevo essere il parroco che celebrava la vita che nasceva per morire: questi bambini nascono alla vita per conoscere la morte. Se io non conoscessi il primo mondo, la nostra abbuffata consumistica, le leggi di mercato, le nostre caravelle, le nostre multinazionali... capite che cosa può succedere nel cuore di un primomondiale che si scontra con la stessa realtà che hanno incontrato Bartolomeo De Las Casas, Antonio Da Montesinos, Valdivieso e tutti gli altri! E' una tragedia interiore di cui io faccio fatica a parlare.

Il messaggio dei poveri

Quando sono arrivato in Brasile, dopo aver studiato molti testi, mi sono accorto che non avevo capito nulla. Forse le nostre chiese di lusso non hanno il coraggio di ammettere di dover imparare dai poveri, ossia da Gesù Cristo. Alle Comunità di Base non importa della nostra storia e cultura perché hanno la grazia di vivere in periferia, mentre noi abbiamo la sfortuna di vivere al centro.

Si moltiplicano i viaggi a est, nord, sud, ovest, ma non si raggiunge mai la periferia, perché si va solo con il corpo, non con l'anima. Il centro va ad incontrare il centro. Così Cristoforo Colombo non ha incontrato nessun indigeno, ma solo se stesso.

La storia si ripete. Oggi le caravelle sono i computer; a colpi di computer tutto si trasforma in oro/dollari e noi siamo collaborazionisti, complici. Le Comunità di Base, uniche, ubbidiscono allo spirito della Chiesa, nello spirito del Concilio. I poveri dell'America Latina obbediscono a quanto dichiara l'articolo 45 della "Gaudium et Spes", che affida al sacerdozio laicale, profetico, il compito di dire l'ultima parola in campo sociale e politico. In Occidente siamo ormai dei minorati che non sanno votare e non sanno fare politica.

La storia delle Comunità di Base non è una teoria. La stessa teologia della liberazione non è importante in se stessa ma perché nasce dall'humus delle Comunità di Base, cioè da un popolo di poveri che ama la vita, la storia, la speranza. Le Comunità di Base sono questa presa di coscienza dei poveri

che, nella loro semplicità, sono privi delle nostre complicazioni e sovrastrutture. Nella Chiesa è impossibile essere spettatori e attori, protagonisti e teleguidati. I poveri non hanno alcun problema ad aprire il Vangelo; lo leggono con creatività e fantasia.

Chi, qui da noi, ha il coraggio di andare a commentare il Vangelo, di fare politica con presa di coscienza, di essere cittadino autonomo, di esercitare il sacerdozio laicale quando nessuno lo può impedire? Per fortuna le nostre politiche stanno arrivando al culmine di tanta alienazione. La teologia della liberazione vuol spezzare il nostro idolo occidentale dell'etnocentrismo ("noi siamo l'unico modello di sviluppo") che oggi è in crisi. Il nostro modello di sviluppo è inumano: un terzo dell'umanità consuma l'80% delle risorse. Perché i nostri giovani sono infelici, hanno bisogno della droga, dell'analgesico, del macchinone e del vestito firmato, perché due terzi dell'umanità vanno alla deriva?

Siamo fuori strada, in un tunnel a senso unico: anche nelle favelas è dominante la cultura della Coca-Cola, dell'"usa e getta". Come è possibile che le Chiese non si rendano conto che viviamo in un'epoca di emergenza planetaria, e che ci muoviamo con religioni e politiche a livello provinciale, o al massimo europeo? E, anche queste, per fare da contraltare all'impero statunitense e a quello nipponico, non per amare i popoli, per fare giustizia, per raccogliere la sfida della storia.

Il messaggio dei poveri del Terzo mondo è una profezia vivente: "guardate che la vostra strada è il cimitero per tutti". La metodologia di Dio è sempre la stessa, sceglie sempre le cose stolte, piccole, insignificanti. Che cosa pesano i popoli del Terzo Mondo sulle bilance dei pagamenti? Nulla, sono imponderabili. E Dio sceglie ancora quelli a cui noi non diamo alcun valore; sono loro, con questi valori, che incarnano la Chiesa.

Com'è una Comunità di Base?

Qui, in Europa, i grandi valori consistono nell'andare a Messa la domenica, nel recitare le preghierine, nel fare l'elemosina. Le immagini che io vivo sono quelle dei campi di concentramento, della fame, della miseria che il regime impone. Dal 1982 al 1987 ho fatto il parroco classico, distributore automatico di Sacramenti. Poi ho cercato di farlo secondo la metodologia delle Comunità di Base (per carità, niente ricette, nessuno ha la verità in tasca): per due anni ho solo ascoltato, lasciando che questa realtà bollisse dentro di me e mi rendessi conto di dove ero capitato. Con le Comunità di Base e gli animatori abbiamo cominciato a guardarci in giro e a fare la saldatura - che qui è inimmaginabile - tra fede e politica, tra Chiesa e piazza, tra privato e pubblico, tra sociale e individuale, in altre parole a coniugare la fede. Non ho nessuna risposta, la risposta la si deve chiedere a chi soffre, a chi sta

male, a se stessi, cercarla insieme. La risposta viene cercata insieme attraverso i lavori di gruppo. Il nostro obiettivo è di stare attenti alla domanda giusta per innescare il processo di coscientizzazione di questa gente, che è erede della schiavitù: sono fatalisti. Se si chiede "quanti figli hai?", rispondono: "... 15 o 16, di cui Dio mi ha fatto la carità di portarmene via tre o quattro i quali, sono sicura, stanno meglio di tutti gli altri". Abbiamo a che fare con questa mentalità. I primi tempi non riuscivo a capire: da principio il povero, l'oppresso, studia il suo interlocutore e cerca di dire quello che lui gradisce sentirsi dire. Questa è la cultura dei poveri, la cultura degli schiavi.

Mi sono reso conto che l'amministrazione normale della parrocchia non cambiava nulla. Dobbiamo sorbirci i focolarini, la Legione di Maria, tutti movimenti occidentali che non hanno nulla a che fare con la miseria, con la quale non si sono mai confrontati. Allora come parroco a un certo punto ho detto "basta, accetto tutto, ma non omettiamo l'essenziale". Quindi tutti i gruppi si sono assunti un impegno di tipo sociale. La Legione di Maria doveva visitare il carcere, che assomiglia ad un parallelepipedo senza una finestra, con i poveracci in mutande. Vado a tirar fuori un ragazzo di 14 anni, trovo la Legione di Maria e mi accodo alla preghiera. Alla fine chiedo a una donna se per caso i ragazzi avevano bisogno di un po' d'acqua fresca, se avevano mangiato. No, no, non sia mai.

Ecco perché ad un certo punto mi sono reso conto che non cambiava nulla e allora ho cercato un'alternativa. Si lavora meglio con le comunità contadine. In città, anche se è una baraccopoli, si accende un nuovo registro nella testa dei più poveri, c'è già un senso di arrivismo, di competizione, la civiltà del lucro fa breccia. Con le Comunità vergini dell'interno abbiamo iniziato un'alternativa recuperando la loro tradizione di lavoro in comune (lavorare nella foresta da soli è rischiare ogni momento la vita): prima tutti nella piantagione di uno, poi tutti nella piantagione dell'altro; sempre Bibbia alla mano perché è la loro culla. Io direi che i poveri nascono dalla Bibbia e la Bibbia dai poveri: i loro pezzi forti sono gli Atti degli Apostoli e l'Esodo, quando gli Ebrei durante la marcia nel deserto raccoglievano la manna. Se la raccoglievano per due giorni marciva. Noi queste cose le facciamo attraverso psicodrammi, teatri, messe in scena. Loro le fanno in modo molto spontaneo, fanno parlare la Bibbia.

Allora abbiamo fondato un gruppo-comunità che comincia la condivisione a livello sociale, che vuol dire far sì che Cristo e il suo Vangelo non siano relegati in sacrestia, ma che abbiano a fermentare la vita. Le nostre Messe, altrimenti, sono sterilizzate. Che senso ha andare a condividere il pane? Dovrebbe essere l'apice, dopo aver condiviso la vita, la sofferenza, il companatico, il capitale e tutto il resto.

Dov'è la Chiesa?

Siamo indotti a far coincidere la Chiesa con l'istituzione, ma la Chiesa che vuole risorgere è qua, in questi occhi, in questi aneliti. La Chiesa ufficiale, delle encicliche, che ci sia o non ci sia dove sto io non cambia nulla. Le encicliche ben vengano: ma se ci aiutassimo a scriverle anche con il sangue e con le lacrime degli ultimi, allora sarebbero cosmiche, planetarie e tutti riuscirebbero a leggerle, come le parole dell'India che si presenta al Papa con la pentola vuota e dice: "Santità, noi siamo vuoti di tutto, ma questa pentola è piena di fede e di vita".

La Chiesa ufficiale, se continua di questo passo, diventa insignificante. Sono stato in Francia 15 giorni fa. Chi va in chiesa, lì? La Chiesa va avanti per forza d'inerzia e il processo è più accelerato che da noi, che viviamo di una tradizione cristiana fatta di sacramentalismo, di tradizione, di elemosine. Noi siamo molto vicini al centro, ma il processo sarà inesorabile perché questa fede è vuota, è fatta solo di formule. Dov'è la vita? La presa diretta di quel fermento evangelico che è spada di fuoco, che trasforma la società? Se Gesù Cristo è Salvatore del mondo, deve salvare tutto: la scuola, la politica, il lavoro, con quell'apertura che accoglie pur rimanendo se stesso. Gesù non cede una virgola della sua proposta, ma non impone mai nulla neppure al giovane ricco, è sempre una proposta che va al di là di tutto.

La Chiesa vera è quella sotterranea, quella delle organizzazioni che mettono l'uomo al primo posto: non una dottrina, una teologia in più, perché
Gesù Cristo prima di essere un cristiano è un uomo, è patrimonio di tutta
l'umanità. Il buddista, l'induista, l'ateo, il musulmano hanno il diritto di dire: "Gesù Cristo, sei nostro fratello" e noi abbiamo il diritto/dovere di sentire così tutti gli uomini della terra. Ecco perché non possiamo chiudere gli
occhi davanti alla realtà del terzo mondo, dobbiamo sentircelo in casa.

Le istituzioni, non solo la Chiesa ma anche la politica, sono consunte. Dobbiamo rinascere, imparare dai poveri l'amore per la vita, per i valori umani, l'ospitalità, la condivisione. Noi siamo la Chiesa che sta nascendo con i poveri, con quelli che le istituzioni mettono fuori dalla porta. Come Boff, che è in trincea: gli avevano imposto di andare nelle Filippine per cinque anni e di cucirsi la bocca, ma come può un uomo dire ai poveri "andate allo sbaraglio che io me la squaglio e vado nelle Filippine"? Da qui non si può capire; sarebbe stato un tradimento dei suoi fratelli e lui non se l'è sentita. Quando nascerà un politico che avrà il coraggio di dire in piazza che il nostro sistema economico non funziona? Adesso stiamo rimodernando certe forme di elemosina e quindi inventiamo le organizzazioni non governative, il commercio equo e solidale. Ma non illudiamoci che questa sia la soluzione. Il potere occidentale si è accorto che la teologia della liberazione avrebbe potuto scardinare il sistema attuale, attraverso una rivoluzione latente, popolare e si sono mossi di conseguenza.

Quando sono andato in Brasile nel 1982 faticai ad ottenere il visto, mentre i pastori protestanti sono entrati a frotte con un fiume di dollari. Era un piano strategico ben preciso per tentare di fermare la marcia delle Comunità di Base. Purtroppo le sette evangeliche con la Bibbia sotto il braccio, che presentano la Buona Novella in forma sentimentale, hanno forte presa perché la gente si lascia travolgere da questo emozionalismo fatto di canti, di celebrazioni, che fa leva sul subconscio e sui riti spiritualistici afro-brasiliani. Voglio ricordare che i Vescovi dell'America Latina obbedivano allo spirito della Chiesa con le Conferenze Episcopali, moto centrifugo nato con il Concilio Vaticano II. Oggi questo è tabula rasa. Le Conferenze non contano più nulla. Il CELAM aveva commissionato un libretto per la rivisitazione della Conquista ai Teologi della Liberazione, in particolare a Meltzer, ma il libretto è stato censurato.

Sono nati seminari alternativi a Recife e Volta Redonda: i seminari della "zappa". Non è possibile prendere giovani che vengono dalla piantagione e inserirli nel seminario di stampo europeo, perché sarebbe una distruzione del loro mondo interiore, della loro "Weltanschauung". Ho visitato un seminario dove i seminaristi invece studiano e lavorano per mantenersi e non per essere mantenuti.

Come parlare di Dio a partire dalla sofferenza?

Non ho mai trovato risposta a questo interrogativo, a questa sfida. E' la sfida che mi porto dentro come una stigmata. Se ci sono dei crocefissi, c'è qualcosa che li mette in croce. Quando parliamo di "strutture di peccato" non sappiamo che cosa diciamo. Il Papa non passerà mai attraverso le stigmate di questi calvari perché tutto l'apparato lo protegge, gli fa da filtro. Ecco perché gli indios hanno il coraggio di consegnargli la Bibbia e gli dicono di riportarla ai nostri predecessori. "Loro hanno bisogno di questi insegnamenti perché di giorno ci sterminavano con la spada e di notte ci addomesticavano con la croce".

Vivendo in mezzo a questa gente che nasce e vive per morire come si fa a parlare di Dio? Per rispondere a questa tragedia avevo rischiato parecchio. L'unica cosa che sapevo fare era l'assistenza: poi mi sono accorto che questa miseria era norma di vita, e non l'eccezione. La prima cosa che volevo fare era l'ospedale, poi mi sono accorto che dovevo farne dieci. E allora va in crisi questa specie di Dio che noi abbiamo costruito, il distributore di grazie automatiche. Questo Dio è morto, è crollato dentro di me. Se ci sono popoli benefattori e popoli beneficati vuol dire che non esiste alcun cristianesimo.

Specie verso il tramonto, tornando a casa, sentivo le tenebre venirmi nell'anima. Noi viviamo in una situazione atea, le strutture di peccato sono le leggi e il modo di vivere, di fare l'economia e la politica. Noi impediamo a Dio

di essere Padre perché un Padre distribuisce a tutti quanti, ma se il 20% dell'umanità si appropria dei beni della Terra in un modo egoistico, dove va a finire Dio? E' il primo mondo che lo nega.

La mia scoperta è che la pretesa di andare a parlare di Dio trovava risposta nelle baracche. Quando arrivavo, la madre si preoccupava di mandare il bambino dalla vicina per non fare brutta figura: il Padre che entra in casa è una cosa eccezionale per loro, ridono gli occhi, la faccia, come se fosse Dio che entra in casa. Pensate invece la tragedia che nasceva dentro di me.

Quando ho confessato il vecchio Juan che ormai parlava solo con Dio è venuta a me la voglia di inginocchiarmi davanti a lui per confessarmi. Quando sei inviato in missione danno il crocifisso: ma non l'ho voluto, il crocefisso mi si è presentato là. E' là che ha rotto le mie barriere, le mie culture, le mie sicurezze, è là che è entrato dentro. Io sono stato mandato per portare Dio e invece vado là e Dio risplende molto più che qua. La Buona Novella la trovi incarnata, trovi le Beatitudini, "beati i poveri" (non i miseri, che è uno scandalo, un'ignominia); la povertà volontaria, l'uso giusto, umano delle cose ce lo insegnano loro.

Allora, quando entri in una capanna e trovi solo delle mosche e della gente che ti sorride, lì chiami per nome le Beatitudini, e trovi Dio dove non immaginavi. Noi immaginiamo di portare il Cristo e lo troviamo là in carne e ossa, trasparente, che ti abbraccia, che condivide quel poco di riso e fagioli che ha e te lo dona con il cuore. Non è una risposta, ma una esperienza che vi sto dando. Ecco perché rinnovo l'invito. Quando avete una crisi di coscienza, di fede, venite da quelle parti.

Scomunicare la delega

Se non vogliamo rendere vano il calvario operato dai conquistadores e da noi, dobbiamo prendere coscienza prima di tutto che siamo dei crocefissori. Quindi: non chiudiamo gli occhi davanti alle nostre responsabilità. E' evidente che il debito estero di tutto il Terzo Mondo è ingiusto, già pagato attraverso gli interessi.

Il Terzo Mondo non cambierà senza un uguale reciproco mutamento della società occidentale. La responsabilità sta nella nostra capacità di modificare il nostro modello di sviluppo, il nostro stile di vita per imboccare la strada di un futuro planetario. Il futuro o è per tutti o non è per nessuno.

Dobbiamo scomunicare la politica di delega. Siamo cresciuti da minorenni, non siamo in grado di votare ma deleghiamo solamente. L'umanità ha delle grosse potenzialità tecnologiche, ma dobbiamo potenziare la coscienza di essere popolo. La vera scoperta della democrazia deve essere la democrazia diretta, quotidiana, "feriale". Non bisogna più abdicare al potere di essere attori e non spettatori della scena politica. Io sono corresponsabile di tutto ciò che avviene sulla scena politica: armi, emarginazione, carceri. Io devo

rendere conto di questo. I politici non possono portare via questa corresponsabilità. Devono essere studiate le forme e le maniere, ma è necessario essere attori a partire dalle piccole realtà per giungere alle grandi. Se ci chiudiamo nel nostro individualismo non possiamo lamentarci di come vanno le cose, delle deleghe che abbiamo lasciato ad altri. Bisogna cominciare ad agire.

Prigioniero dei poveri

Bisogna dare spazio e voce alla speranza. E' importante almeno poter diffondere un messaggio. In Occidente è difficile cambiare, non è volendo fare il Robinson Crosue che si può cambiare qualcosa. Non è lo sforzo del singolo: o si cambia su tutto il fronte o non si cambia nulla. Possiamo distruggere tutto con gli arsenali atomici, ma si può fare tutto il possibile per cambiare e migliorare. La molla per cambiare si vede andando tra gli e marginati, tra l'umanità negata. E' solo l'umanità negata che porta all'umanità compiuta. Lì dove esiste il nulla si percepisce una forza uguale e contraria. L'assenza porta alla richiesta della presenza. Il primo passo necessario è quello di scoprire il potenziale rivoluzionario delle vittime. Non occorre quindi prendere l'aereo e andare nel Terzo Mondo, ma a partire dalle nostre realtà è possibile trovare la linfa vitale e intervenire. Nasce così l'atomo necessario e vitale della fede.

Da soli si è impotenti, ma in tanti - insieme - si può fare qualcosa. La micropolitica quotidiana porta ad intervenire in termini macro. Si deve impostare una nuova politica del vicino, basata sulla condivisione. La condivisione non è una cosa facile. Quando sono arrivato mi sono sentito colpevole di appartenere alla razza occidentale, a quella dei conquistadores, la razza di Colombo. Per questo mi sono detto che cra necessario mettersi alla pari e rifiutare ciò che li mette su di un altro piano, ciò che loro non possono permettersi. Ho rifiutato le medicine, gli ospedali, cibi diversi dai loro. Dopo sei mesi stavo morendo. A noi non è consentito di essere poveri come loro. I poveri sono sempre "altro".

Il primo contatto con i poveri è entusiasmante - è una fase di vero innamoramento, il vocabolario è essenziale (le stagioni, il raccolto, la famiglia, la diarrea) - poi, come nell'innamoramento, subentra la fase di scoperta reale, gli odori, le condizioni reali di vita, il gusto della condivisione della vita nei minimi termini. Poi ho scoperto che anche i poveri si fregano tra di loro. Ci vuole il coraggio di portarli dentro di noi, dentro la nostra coscienza, nella nostra politica: tutto il resto viene in sovrappiù.

La convivenza con i poveri ti fa sentire come un prigioniero politico nelle loro mani. Si vive in preda ai poveri e la vita stessa diventa testimonianza. Vivo preda dei poveri e non riesco più a fare diversamente.